

Saddam e la censura aggirata

Giovedì scorso una équipe di ufficiali americani ha provveduto a censurare tutti i servizi riguardanti l'udienza di comparizione di Saddam Hussein e dei suoi tirapiedi, distruggendo un videotape di Saddam in catene e cancellando le dichiarazioni rese in tribunale da undici membri di primo piano del suo regime. Un cameraman americano che aveva chiesto la restituzione dei nastri - che contenevano le registrazioni audio dell'udienza - ha detto che si è sentito rispondere da un ufficiale americano: «No. Sono nostri. E in ogni caso non ci fidiamo di voi».

Stando a quanto riferiscono i giornalisti americani presenti all'aeroporto di Baghdad all'udienza di comparizione, durata trenta minuti, di Saddam e di suoi 11 ex ministri, un ammiraglio americano in borghese ha detto ai cameramen che il giudice aveva chiesto di non effettuare registrazioni audio dell'udienza. L'ammiraglio ha ordinato alle truppe televisive di staccare le apparecchiature per la registrazione audio durante l'udienza. Alcune delle truppe televisive presenti hanno finto di obbedire agli ordini dell'ammiraglio americano. «In seguito siamo venuti a sapere - ha detto uno di loro - che non era stato il giudice ad ordinare di spegnere le apparecchiature per la registrazione audio. Gli americani hanno mentito - erano loro a non volere le registrazioni audio. Il giudice invece era disposto ad accettare sia le riprese video che le registrazioni audio».

In un primo momento alle truppe televisive è stato detto che l'audio sarebbe stato messo a disposizione da una troupe del ministero della Difesa degli Stati Uniti. Ma quando le truppe della Cnn e della Cbs si sono recate nell'ex quartier generale delle autorità di occupazione - ora ufficialmente sede dell'ambasciata americana - hanno scoperto che tre ufficiali americani avevano

ordinato ufficialmente di censurare il nastro che mostrava Saddam condotto in aula con una catena alla vita e le manette ai polsi. Gli americani non hanno spiegato in alcun modo questo intervento di censura.

«Erano cortesi e completamente disinteressati ai nostri problemi», ha detto un altro dipendente di una emittente americana. «Erano loro i registi dello spettacolo. Erano gli americani a decidere ciò che il mondo poteva o non poteva vedere del processo - e pensare che doveva essere un processo iracheno. In aula era presente un funzionario britannico che però non avevamo il permesso di riprendere. Gli altri erano soldati americani cui era stato ordinato di vestire in borghese in modo da dare l'impressione che in aula fossero presenti molti "civili". In un primo momen-

Soldati in borghese al posto del pubblico e divieto di registrare le parole dell'imputato. Ma i giornalisti sono riusciti ad evitare i divieti

ROBERT FISK

Italiani di Piero Sciotto

Verso il buio

Tremonto

"Il nostro mandato scade nel 2006!"

la marroganza

Maramotti



© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Pubblichiamo la prefazione del libro «Pensioni e controriforma» di Cesare Damiano e Livia Turco da domani in edicola con l'Unità

Le pensioni al tempo della controriforma

CESARE DAMIANO LIVIA TURCO

La decisione del Governo, dopo una serie di accelerazioni e di brusche frenate, di porre la fiducia al Senato per approvare la delega, non può essere spiegata con l'ostruzionismo dell'opposizione che non c'è stato. Semmai, c'è stato ostruzionismo da parte del Governo, che ha mutato più volte opinione, ha cambiato tre volte il testo della Delega, ha rallentato ripetutamente l'iter parlamentare, salvo poi porre la fiducia al Senato. Ma ormai è diventata una consuetudine del governo Berlusconi quella di chiedere la fiducia, ogni qual volta si trova in difficoltà, nonostante il divario di voti a suo favore, per motivi tutti interni alla propria compagine.

Questa controriforma, perché così deve essere chiamata, è un provvedimento da respingere sia nel metodo che nel merito. Nel metodo, perché la richiesta della fiducia, come abbiamo visto, sequestra il dibattito politico; nel merito, perché questa legge non è altro che il primo passo verso lo smantellamento del sistema previdenziale pubblico, a tutto danno dei lavoratori. Non a caso, per la prima volta, un intervento così importante e di grande impatto sul futuro dei lavoratori viene preso senza il consenso, ma anzi con l'esplicito dissenso delle organizzazioni sindacali.

La riforma, inoltre, avviene in anti-

cipo rispetto alla verifica prevista nel 2005 dalla legge Dini e non scaturisce da un'esigenza di equilibrio dei conti previdenziali, che non sono in affanno, ma dall'esigenza di farsi perdonare dall'Unione Europea le troppe misure a-tantum e i troppi condoni che hanno contraddistinto finora le manovre finanziarie del Governo. Con questo provvedimento di fatto viene ridotta la spesa sociale dell'0,7% del Prodotto Interno Lordo (Pil), pari a 9 miliardi di euro. Infatti questi risparmi non vengono utilizzati per nuove politiche sociali verso le famiglie, i giovani e i lavoratori. Lo stato sociale viene tagliato e basta.

L'età di pensionamento anticipato, a partire dal 2008, si eleva bruscamente di tre anni. Da 57 a 60 anni, che diventano 61 nel 2010 e 62 nel 2014, previa verifica. Per i lavoratori autonomi si calcola sempre un anno in più. In realtà, con la riduzione delle cosiddette "finestre" da quattro a due l'anno, il pensionamento si prolunga di circa un altro anno. In questo modo, il Governo e la maggioranza realizzano una spaccatura tra i lavoratori: chi avrà 57 anni di età e 35 anni di contributi nel dicembre 2007 si salverà; chi maturerà i requisiti nel gennaio del

2008, sarà penalizzato. Altri Paesi europei che hanno messo mano alla previdenza hanno scelto, in modo sensato e responsabile, una linea di estrema gradualità. Un'altra modifica illogica riguarda i lavoratori che vanno in pensione in ritardo con il metodo contributivo.

Attualmente, la legge Dini prevede che si possa scegliere liberamente, avendo almeno cinque anni di contributi, di andare in pensione tra i 57 e i 65 anni di età. Naturalmente, più tardi si va in pensione, più cresce l'assegno. Il testo approvato dal Senato eleva l'età a 60 anni

per le donne e 65 per gli uomini, confondendo le regole del metodo contributivo con l'attuale requisito per la pensione di vecchiaia. Si crea così un sistema di uscita rigido da un mercato del lavoro che, invece, si vuole sempre più flessibile e precario. L'unico risultato che si ottie-

ne è quello di penalizzare le giovani generazioni, non solo durante la vita lavorativa, ma anche al momento di andare in pensione. Che cosa dire, poi, della previdenza complementare, dove a nostro avviso è stato giusto aver introdotto il criterio del silenzio/assenso per il trasferimento del Trattamento di fine rapporto (Tfr) ai Fondi pensione, ma sicuramente sbagliato aprire la strada all'equiparazione tra forme collettive e piani individuali assicurativi?

E cosa dire, ancora, delle voci ricorrenti sull'intenzione di Tremonti di appropriarsi del Tfr per finanziare la riduzione delle imposte dei ceti meno abbienti? Resta per noi fondamentale che la previdenza complementare si sviluppi per via collettiva, perché essa garantisce sicuramente maggiore trasparenza, costi più contenuti e comunque la libertà di scelta dei singoli lavoratori. In questi mesi di battaglia parlamentare sulla Delega previdenziale, i Ds, l'Ulivo, l'insieme delle opposizioni non si sono limitati a un'azione di contrasto, ma hanno sviluppato una strategia alternativa avanzando propri emendamenti. In primo luogo: il mantenimento della verifica del 2005 co-

me previsto dalla riforma Dini, attraverso la concertazione con il sindacato; in ogni caso, armonizzazione dei trattamenti previdenziali e dei contributi, in particolare per quanto riguarda i lavoratori autonomi.

Un diverso sistema degli incentivi per il prolungamento dell'attività lavorativa, che accresca l'assegno pensionistico, piuttosto che l'aumento della retribuzione nel periodo in cui si resta al lavoro. Scartata giustamente la decontribuzione sui nuovi assunti perché avrebbe disastato l'INPS, si potrebbe tuttavia diminuire il costo del lavoro del carico degli oneri impropri, riducendolo di un ulteriore 1,8%.

E inoltre:

* misure più efficaci per la totalizzazione e il ricongiungimento dei contributi previdenziali in presenza di versamenti a differenti gestioni pensionistiche;

* misure a sostegno dei lavoratori discontinui, dei lavoratori precari, dei lavoratori usuranti, delle famiglie con disabili gravi;

* innalzamento fino a 1.516 al mese per tutte le pensioni inferiori.

Quasi nulla di tutto questo è stato accolto dal Governo. Non si è voluto puntare all'equità e all'efficacia dell'intervento riformatore, ma solo all'esigenza di risparmiare e di evitare il richiamo di Bruxelles sul debito pubblico. Per tutte queste ragioni, forse non è il caso di definire questa legge come una riforma delle pensioni. Il termine più esatto sarebbe controriforma.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Non son le tasse ma la classe

Ida Magli (*)

Berlusconi è circondato da nemici sempre, cosa ovvia. Ovvia a causa degli innumerevoli motivi per i quali è lui l'unico, nella lunga storia dei partiti, a non essere uomo di partito. Non "appartiene", in senso psicologico oltre che sociale, alla sola classe oggi esistente come tale: quella dei politici. E, come Marx ha insegnato, soltanto se fai parte della classe, sei uomo e degno di fiducia. È Berlusconi stesso che deve riflettere sulla volontà di compiacerlo da parte dei suoi collaboratori, e circondarsi di persone armate di un durissimo spirito critico, nell'interesse sia degli italiani che del governo.

(*) Antropologa, commento sul Giornale di ieri, prima pagina

Traduzione (di mamma Ida)

Il mio Berlusconi Sarebbe tanto un bel bambino E bravo a scuola, in chiesa Perfino a far la spesa. Ma amicizie discolacce Gli fan fare figuracce Per invidia, gelosia Perché lui è il più bello che ci sia.

pg.paterlini@iscali.it

cara unità...

Le veline e Gubbio Nessuno ha insultato

Ufficio stampa «Veline»

In merito all'articolo sull'Unità di ieri (3 luglio), nonostante le numerose forzature e mistificazioni che risultano ancor più evidenti nel confronto con le cronache degli altri quotidiani, si precisa che nessuno, nel corso della conferenza stampa a Gubbio che illustrava le implicazioni culturali di «Veline», ha perso le staffe. Tanto meno il Guru. Ricci non ha affatto «insultato» la città che nei giorni scorsi aveva definito «tra le più belle del mondo»: ha solo posto l'accento sulle allegrezze e le feste che l'hanno contraddistinta nel corso del tempo. Quanto alla Festa dei Ceri, Ricci ha evidenziato una «falloforia» per contestualizzare l'evento storicamente. Tra i virgolettati attribuiti a Ricci, spicca quel «vero giornalismo», in un contesto in cui si è ribadito invece come il ruolo delle veline serva a *Striscia la notizia* per mantenere la trasmissione nel clima del varietà e ricordi in ogni momento che anche noi siamo spettacolo e non verità. Anche se l'onorevole Beppe Giulietti le ha definite «vestali della

verità». Quanto alla presunta polemica con Ronconi, risulta mistificante non cogliere la provocazione di Ricci, cultore di Gramsci da sempre e che come tale l'aveva contestualizzata nel discorso sul nazional-popolare. Infine, le 5000 firme raccolte a favore delle Veline, contro le annunciate 400 firme di protesta, chiariscono bene, una volta per tutte, da che parte si sia schierata la città, che Ricci ringrazia sentitamente.

Il giudizio sulle mistificazioni lo lasciamo a Ricci e soci. L'Unità, anche quando racconta una polemica leggera, ha il pregio di non fare cronache uguali a quelle degli altri. A ognuno la libertà di raccontare quello che vede e quello che sente. E quello che abbiamo visto a Gubbio è esattamente ciò che abbiamo raccontato: un guru messo in difficoltà da 400 antivelinisti che non è riuscito a non essere offensivo e arrogante nei loro confronti.

Enrico Fierro

I concorsi pubblici gli obblighi e i privilegi

Enzo Ciciliani

Perché un giovane che vuol partecipare ad un concorso per accedere ad un posto nella pubblica amministrazione, deve dichiarare nella domanda di ammissione "le eventuali con-

danne penali riportate e/o gli eventuali procedimenti penali in corso ovvero l'assenza assoluta degli stessi"? Non sarebbe il caso che i numerosissimi parlamentari pregiudicati, prescritti, condannati nei vari gradi di giudizio, indagati ed inquisiti, presentino un disegno di legge per abolire questo obbligo, visto che non lo hanno, addirittura, avuto nemmeno loro al momento della presentazione della candidatura ad amministratori della cosa pubblica?

Servizio militare e civile il disagio di una scelta

Sergio De Cristofaro

Sono Sergio un ragazzo di 24 anni, da circa un mese ho iniziato il servizio civile presso un ente convenzionato della mia regione. Ho scelto di optare per il servizio civile, perché contrario ad ogni forma di violenza armata e non... quindi per evitare il servizio militare (che personalmente ritengo contrario ad ogni mio principio). Eppure sono stato costretto in questa scelta perché non avevo alternativa, non mi sento un uomo libero perché non ho la possibilità di rifiutare se non infrangendo la legge. Svolgo servizio in una scuola che è asilo ed elementare, stare a contatto con i bambini mi fa sentire felice e in più ho conosciuto delle splendide persone, forse se non fosse stata un'imposizione sarebbe stata una

scelta autonoma e formativa, ma sentendola un obbligo l'ha svuotata di ogni valore. Ormai è circa un mese che svolgo quest'attività regolarmente e da circa un mese che tornando a casa mi chiedo se è giusto adempiere a questa ingiustizia. Avvilto impotente e indignato così mi sento quando penso, non a quello che faccio, ma al perché lo faccio, mi sento uno schiavo autorizzato che non ha possibilità di scelta, ma è qualcun altro che decide per lui. Ogni giorno devo affrontare un confronto con me stesso combattere contro un sentimento di disagio nato e sviluppato in una dignità ormai calpestate. Tutto quello che faccio non ha valore perché non è nato da una mia scelta, è una forzatura, è una violenza contro la mia persona, tutto ciò che faccio durante il servizio civile diventa dibattito interiore contro le mie idee.

Adesso il servizio di leva obbligatorio sta per concludersi, il 31 dicembre di quest'anno finirà quest'incubo e probabilmente non se ne parlerà più passerà nel dimenticatoio. Mi domando ma se una legge viene cambiata perché farlo con una scadenza? Se si ritiene sbagliata perché continuarla ad applicare? e mi pongo una domanda, posso sentirmi ancora un uomo se accetto una legge che ritengo sbagliata e non faccio nulla per cambiarla? è forse diritto di uno schiavo ribellarsi è un suo diritto far valere le proprie idee anche se queste non sono considerate? Voglio vivere la mia vita in libertà, scegliere il mio futuro sia in bene che in male... ma sempre in piena coscienza e autorità sulle mie azioni.